

FIDUCIA PER UN SOFFIO.

Occhetto: «Successo esiguo, segno di debolezza politica»
Cavazzuti: «Berlusconi rifiuta la trasparenza della Borsa»



Cesare Salvi capogruppo dei progressisti al Senato

Isabella Balena/Elfigo

«Restano tutte le ragioni del no»
Salvi: «Volete governare comprando un voto per volta?»

Cinque buone ragioni per dire «no» al governo di Berlusconi: le ha elencate, a nome dei progressisti-federativi, il capogruppo Cesare Salvi: la composizione del governo, i vuoti di programma, il conflitto di interessi in capo al presidente del Consiglio, i rapporti con le opposizioni. Berlusconi stabilisce un record: nessun governo al Senato era mai passato con una maggioranza così risicata. Occhetto: «È il segno di una debolezza politica oltre che numerica».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Tante buone ragioni per dire «no» al governo del capo della Fininvest, ora in versione presidente del Consiglio. Le opposizioni - con accenti più marcati quella progressista - le hanno elencate e spiegate in decine di interventi sgranati nella due giorni di dibattito al Senato. Poi è venuta la replica di Silvio Berlusconi: quarantacinque minuti che non hanno cambiato le carte già sul tavolo. Così Berlusconi è uscito dal Senato, ha attraversato Piazza Navona, si è infilato nel portone di via dell'Anima, ha raggiunto il salotto di casa sua per assistere alla seconda parte di Milan-Barcellona con un nuovo primato: è il presidente del Consiglio che nella storia repubblicana ha riscosso meno consensi al Senato nel voto di fiducia.

battito, ma non ha saputo o non ha potuto riempire di contenuti le pagine rimaste vuote nel discorso programmatico. È stato il primo appunto che gli ha rivolto il presidente dei senatori progressisti-federativi, Cesare Salvi, intervenendo per motivare le ragioni del «no» al governo nel voto di fiducia. La prima: il modo stesso con il quale il governo è stato formato, contrattazione esasperata, manovre, intrighi, spartizione con il bilancio di ministri e sottosegretariati. La seconda: la mediazione spinta persino sul fascismo. Ma lei - ha chiesto Salvi - che cosa ne pensa? Qual è il suo giudizio? Punto delicato questo del giudizio sul fascismo anche considerando le inquietudini con cui si guarda a questo governo in Europa e nel mondo. La terza ragione di «no»: il conflitto di interessi, l'incompatibilità tra l'imprendi-

tore e il finanziere Berlusconi e il politico Berlusconi. Conflitto non risolto, eppure Berlusconi è libero di scegliere, ma scelga. La quarta: il modo stesso con il quale ha chiesto la fiducia al Senato, dove la maggioranza non ha i numeri per prevalere. Questa è la situazione reale perché su 33 milioni di elettori, le forze di destra hanno ottenuto 13 milioni e mezzo di voti; i progressisti oltre 11 milioni; i popolari e i pattisti oltre cinque milioni e mezzo. Dunque, una minoranza di italiani ha votato per la coalizione di governo e il meccanismo maggioritario non è stato sufficiente a trasformare la maggioranza relativa in maggioranza assoluta dei seggi. Diventa anche più valida e fondata la proposta di passare ad un sistema maggioritario a doppio turno. Ora, per quanto tempo questa coalizione intende andare avanti alla caccia del voto che manca? Magari con metodi mercantili?

La quinta ragione ricordata da Salvi riguarda la vacuità programmatica del discorso con il quale Berlusconi ha chiesto al Senato l'investitura. E a Berlusconi che ha dedicato gran parte della replica proprio all'opposizione progressista, Salvi ha controreplicato accennando proprio ai caratteri di questa opposizione: la strada non sarà quella dell'ostruzionismo o delle imboscate. Ad un patto: che il go-

verno rispetti le regole, le istituzioni, la stessa democrazia. Dopo due giorni di dibattito sulla fiducia, si può già valutare il nuovo clima che si inizia a respirare a Palazzo Madama. La nota per ora dominante, appare, quella dell'intolleranza per le opposizioni. Un atteggiamento nel quale si sono distinti i senatori missini e di Forza Italia. Meno o quasi per nulla, i leghisti i quali, anzi, hanno avuto più osservazioni da rivolgere a Berlusconi (il federalismo su tutto) che critiche per le opposizioni. Eppure lo sforzo compiuto da sinistra è stato quello di concentrare gli interventi proprio sul confronto programmatico, oltre che sull'etica della politica. Fino agli ultimi due interventi di ieri mattina, quelli di due vice presidenti del gruppo dei progressisti-federativi, Filippo Cavazzuti e Carlo Smuraglia. È la parte economica dell'azione del nuovo governo quella sottolineata in particolare dall'economista Cavazzuti: il fisco e la ripresa dello sviluppo, soprattutto. Resta l'ambigua posizione del presidente del Consiglio: «Il vero problema - ha detto Cavazzuti - è la trasparenza, base della democrazia economica. Che cosa significa il rifiuto di Berlusconi di entrare in Borsa? Per non sottostare alle leggi della trasparenza con tutti i controlli che comporta? Chi assicura gli italiani che i garantiti-consulenti nominati dallo stesso

De Martino condanna il mercato dei voti «Metodi ripugnanti»

NEDO CANETTI

ROMA. Un forte intervento del senatore a vita Francesco De Martino, presidente dell'Assemblea dei progressisti, ha caratterizzato la mattinata di dibattito al Senato. L'anziano dirigente socialista ha confermato il voto contrario al governo già annunciato nei giorni scorsi. «Non si potrà mai mettere in dubbio - ha esclamato con forza - che chi vi parla sia disposto a rinunciare alla fedeltà ai suoi ideali per adeguarsi ad una pratica».



«Niente fiducia, dunque, ad un governo improntato all'etica del lasciati fare, al liberismo sfrenato, all'assenza di chiarimenti su due temi essenziali: il rapporto tra tecnologia e uomo (ovvero come convertire i beni in benefici) e il rapporto tra uomo e natura». Il senatore a vita ha poi criticato con molta severità «quegli eletti in formazioni avversarie a quelle vincenti che poi passano a sostenerlo». «Si tratta - ha detto con sdegno - di un fenomeno veramente ripugnante». A questo proposito, in polemica con quanto affermato, in questi giorni, da esponenti della Lega e di Forza Italia, a proposito dei senatori a vita, l'ex segretario del Psi ha affermato: «Coloro che oggi giungono ad affermare che un governo non può essere messo in difficoltà dalla presenza di alcuni componenti non eletti dai cittadini, dovrebbero riflettere, invece, su questo moralmente riprovevole comportamento di vero e proprio trasformismo».

Non è mancata, in chiusura dell'intervento, una nota di tristezza per le sorti del suo vecchio partito. «Non si può non provare amarezza - ha quasi sussurrato - per le condizioni in cui è stato ridotto il partito socialista, grande partito storico che ha svolto un ruolo di primo piano nello sviluppo civile del Paese». «Tuttavia - ha aggiunto con una punta d'orgoglio - non è possibile oggi associarsi a chi cerca un solo capro espiatorio e su di lui tenta di far ricadere ogni responsabilità per quanto accaduto, dopo averlo per tanti anni osannato e celebrato all'interno e all'esterno del partito».

Nel corso del dibattito, Cossiga ha lungamente spiegato il suo sì al governo: ha chiesto ed ottenuto una deroga per il tempo a sua disposizione nell'economia dei lavori, per un intervento che non era, tra l'altro, previsto.

Molte, nella mattinata, le dichiarazioni di voto a favore del governo. La maggioranza ha messo in campo due registi cinematografici, Pasquale Squitieri del Msi che ha ricordato come il primo obbligo per un buon governo deve essere il rilancio della cultura per dimostrare all'Europa e al mondo «che abbiamo ancora molto da insegnare in materia di libertà e democrazia». Chissà se si riferiva a quelle che veniva concessa agli italiani dal partito la cui formazione in cui milita è oggi erede, e Franco Zeffirelli che ha paragonato l'intervento-sogno di Berlusconi «a tanti aquiloni nel vento colorati contro il sole» (sic). Per Berlusconi anche la panelliana Francesca Scopelliti, vedova Tortora, che già si è resa famosa per aver cambiato il voto, tra un suffragio e l'altro, da Spadolini a Scognamiglio per la presidenza di Palazzo Madama. Qualche nota critica negli interventi dei leghisti. Decisamente contrario, Franco De Benedetti di Alleanza democratica, per il quale «questo governo, prima ancora di operare, ci è costato, in Europa, una perdita di credibilità» per la presenza, al suo interno, di ministri di un partito erede del fascismo. «I nostri partner - ha detto - non credono alle virtù candeggianti del prefisso dei termine post-fascismo». Ha poi chiesto a Berlusconi di vendere le sue Tv e ha criticato la promiscuità che può ingenerarsi tra affari privati e pubblici.



Gianfranco Miglio (Ap) Sotto, Nemer Hammad (A. Pais) In alto, Francesco De Martino (M. Lanni)

espressione rivela la sua l'ignoranza sulle vere caratteristiche degli arabi e della civiltà, cultura di quei popoli» rincara la Lega degli Stati arabi, mentre esige le scuse «per questa malvagia scivolata e questo attacco gratuito alla personalità araba». «Onore ferito» incalza l'incaricato della Siria e spiega che un intero popolo si sente offeso nel momento in cui la parola arabo viene appunto usata «come un insulto».

Francesco Gabrieli, presidente dell'Accademia dei Lincei, islamista di grandissima esperienza, proprio non capisce da dove venga fuori una simile «coazione». Ci sono arabi mentitori e arabi veritieri, come in tutti i popoli. In passato, Creta veniva considerata l'isola dei bugiardi ma era «una generalizzazione», in voga, appunto, nel folklore della Grecia antica.

Si nasce ebrei; si nasce arabi; e queste nascite sono «dati di fatto». L'essere bugiardi, l'essere veritieri, dipende dalla psicologia di ognuno. Comunque, nella vulgata, non esistono arabi bugiardi. Anzi. Nell'etica araba «verità e sincerità vengono considerate qualità positive e quindi apprezzate». Sapete, spiega ancora Gabrieli, il primo calliffo successore di Maometto, Abubakar, portava il soprannome di «veritiero, leale».

Aveva definito Bossi «un arabo mentitore». Nemer Hammad: «Aspetto le scuse»
Lega Stati arabi contro Miglio: è un razzista

Ancora una volta, il professore Gianfranco Miglio pesca nel pozzo nero del razzismo quando paragona Umberto Bossi a un «arabo mentitore, un levantino con il gusto della menzogna che cambia le carte in tavola». Gli rispondono, in un coro di proteste, la Lega degli Stati arabi e il delegato generale palestinese in Italia, Nemer Hammad, che aspetta «le dovute scuse» mentre l'islamista Gabrieli parla di «generalizzazioni» e di «coazioni».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Stupore e incredulità» da parte della Lega degli Stati Arabi; «sdegno» di Souad Abdallah, incaricato d'affari della Siria; «colpo» Abdul Rahman Shalgham, ambasciatore della Siria. Nemer Hammad, delegato generale palestinese in Italia, aspetta «le dovute scuse». Hammad ha ragione a chiedere conto a Gianfranco Miglio. Cosa aveva detto il professore a Umberto Bossi? «Bossi ha uno stile da arabo, ha il gusto per la menzogna,

mente continuamente, cambia le carte in tavola. È un levantino». Tutto ciò per sottolineare il divorzio dalla Lega; per dipingere a tinte fosche il suo novello avversario, leader del Carroccio, del quale pure era stato il Virgilio federalista. Non è la prima volta, probabilmente non sarà l'ultima che il professor Miglio viene travolto dalla foga dell'argomentazione. Nel caso di cui sopra, il senatore si è diletta a dipingere Bossi come «bullo di periferia, dal comportamento ple-

beo». Di più: «Craxi valeva dieci volte tanto». Le riunioni dei consigli federali (quelle che verranno raccontate nella prossima estate in un libro dal titolo esplicito: «Io, la Lega Nord e Umberto Bossi») sono «una esperienza allucinante». Sicuramente, non sarà una bella prospettiva avere «un nemico che ha infinto la penna nel curaro». Altra promessa: «Distruggerò quell'uomo. Basta dire la verità, e la verità lo ridurrà a una sogliola». Nell'allocatione irrefrenabile, già paragoni e metafore esplicite. Bossi, tra i leader della maggioranza, è quello che ha «atteggiamenti fascisti». Per lui il progetto federalista è «strumentale, un grimaldello per il potere». Miglio qui ha giurato che per quel progetto, è disposto a collaborare anche con il diavolo. Anche con laici, sinistre, leghisti e federalisti in una «aggregazione trasversale» così da aiutare a rafforzarsi una cultura trasversale finora mancata in Italia.

Ma nella sua foga, nella sua virulenza, Miglio non si è contentato di quegli attrezzi linguistici antichi (e non per questo saggi) che dipinge i torinesi falsi e cortesi; i tedeschi tutti nazisti; gli italiani, naturalmente, brava gente e così proseguendo, donne e motori, gioie e dolori; oppure, chi dice donna, dice danno. No. Qui, siamo oltre i paragoni litici del tipo «ridurrò Bossi una sogliola». Qui, Miglio ha pescato (non è la prima volta) a piene mani nel pozzo flautolento del razzismo. In quel pozzo ci sono ebrei, arabi, meridionali. Bersagli perfetti. E preferiti. «Un ideologo del razzismo più pericoloso dei naziskin» lo ha definito Nemer Hammad nel ricordare l'equazione di alcuni anni fa quando, pronunciare la parola palestinese significava una immediata equazione con terrorista. «Se avesse detto qualcosa contro gli ebrei, quali sarebbero state le reazioni?», si domanda il delegato generale palestinese in Italia. E continua: il professor Miglio



può attaccare Bossi come e quanto vuole; si tratta di «questioni interne». Ma quella frase, la frase «di un senatore, di uno che è stato professore» dà il quadro di una mentalità. Quel quadro è dipinto con i colori della «maleducazione», sicuramente. E del razzismo. Senza tenere conto della pacificazione in quelle terre che hanno visto e vissuto una terribile e sanguinosa guerra, senza tenere conto del cambiamento che si è verificato, Miglio con l'uso di una simile